

L'America di Trump

Dentro il cuore di tenebra

ALESSANDRO PORTELLI

Molti anni fa, a proposito della tragedia dell'11 settembre, citavo Kurt Vonnegut: non c'è niente di intelligente da dire su un massacro. Anche oggi, non c'è niente di intelligente da dire. C'è un cuore di tenebra in America, ne vediamo i contorni dal di fuori, ma non capiamo che c'è dentro.

— segue a pagina 3 —

— segue dalla prima —

6 dicembre 2021

Dentro il cuore di tenebra

ALESSANDRO PORTELLI

Non lo possiamo spiegare con la malvagità di un bugiardo e la credulità dei suoi seguaci. Parlare di "bifolchi" e di "barbari" serve solo ad esorcizzarli, allontanarli da noi, a rifugiarsi nei pregiudizi su un'America tutta cowboys ignoranti e violenti, come se noi colti progressisti democratici non avessimo responsabilità per quello che è successo, e se le pulsioni che si sono scatenate a Washington non attraversassero in altre forme tutta l'Europa. Dobbiamo entrare in questo cuore di tenebra e cercare di capire, non per dargli ragione ma per riconoscere le cause e cercare di affrontarle e risolverle. Perché sempre meno gente crede ai media, alla politica, alle istituzioni, sempre meno gente pensa di avere i mezzi per decidere della propria vita? Che media, che istituzioni, che democrazia gli offriamo? Parliamo sempre di democrazia, ma ce n'è sempre meno nella vita delle persone. Alla domanda inespressa di avere un po' di controllo sulla propria vita non sappiamo dare risposte demo-

cratiche di dignità e diritti, e lasciamo che sia il peggio della destra ad alimentare e cavalcare il rancore informe con spiegatezioni avvelenate e false. Guardando la TV mi colpiva il fatto che c'erano tantissime donne (sono donne tre delle quattro vittime degli scontri). Le donne hanno votato in maggioranza contro l'orrido Trump - e allora che ci facevano queste? Non sono donne anche loro? E mi sono ricordato di un titolo del Bloomberg Wealth, non certo una fonte di sinistra: "Milioni di americani si aspettano di perdere la casa nella tempesta del Covid". C'entra qualcosa? Direttamente forse no; come stato d'animo diffuso sicuramente sì. Che ne facciamo? C'è ancora qualcuno che parla di diritto alla casa? Ashly Babbit, la prima vittima degli scontri, si definiva patriota e amante della libertà. Paradossalmente, i trumpiani pensano di essere loro i difensori di una democrazia "rubata" dalle élite. È una tragica illusione; ma come mai, dopo tutte le smentite anche da parte di tanti esponenti della destra repubblicana, sono così ostinati a crederci? Non è solo la destra che gli conferma la sensazione di stare giocando una partita truccata: da quattro anni sono i democratici che insistono dire che l'elezione di Trump è stata illegittima, manipolata e falsata. Non è un modo di aumentare la fiducia nelle istituzioni. Trump dunque è meno una cau-

sa che un effetto (che retroagisce e aggrava le cause); il non è un'anomalia, una "invasione degli hyksos", come diceva Croce del fascismo, un'interruzione dopo la quale si torna alla normalità.

Perché è stata la normalità di ieri a preparare il disastro di oggi, con mezzo secolo di normale demolizione del senso delle istituzioni, da Reagan ("lo stato è il problema e non la soluzione"), il neoliberalismo che riduce tutti a merci (e affascina tanti progressisti: vedi Clinton). Ma le radici affondano anche nel lato oscuro della più luminosa tradizione americana: per esempio, in una visione della libertà declinata fin dall'inizio in termini individuali (senza fraternità e uguaglianza), quindi leggibile anche come conflitto fra individuo e stato. Né è stato Trump a inventarsi la guerra civile e il suo infinito dopoguerra, lo schiavismo, la supremazia bianca celebrata da innumerevoli statue e monumenti. Una lunga tradizione letteraria avverte dei rischi di autoritarismo in America: *Caesar's Column* (Ignatius Donnelly), *Il tallone di ferro* (Jack London), *Un milione tondo* (Nathaniel West), *Qui non può succedere* (Sinclair Lewis), *La parabola dei talenti* (Octavia Butler), *Il complotto contro l'America* (Philip Roth e serie tv)... L'inimmaginabile è stato già immaginato; lì non è successo (in Italia sì), ma poteva succedere e provava continuamente a succedere. Nel 2016,

una milizia armata occupa per 41 giorni un parco nazionale in Oregon, contro l'uso federale delle terre pubbliche; nel 2020 una folla armata invade il parlamento del Wisconsin per protestare contro il lockdown. Erano la prova generale dei fatti di oggi, ma nessuno se ne è accorto. Oggi, troviamo sollievo nella tranquillità di Biden. Lui parla di riconciliazione; io penso a Dos Passos su Sacco e Vanzetti: "E va bene, siamo due nazioni". Ci sono volute generazioni per spaccare gli Stati Uniti, rimetterli insieme sarà un processo lungo e dall'esito incerto. Non a caso le distopie letterarie si sono addensate attorno agli anni '30: un'altra crisi, dove non mancarono pulsioni di estrema destra, ma a cui Roosevelt rispose con un New Deal, un cambio profondo di paradigma. Le condizioni di allora - la forza del movimento operaio, artisti e intellettuali schierati a sinistra, la scelta dello stato sociale - non ci sono più, anche grazie a noi; ma c'è bisogno di un salto di immaginazione della stessa audacia, un diverso New Deal che non parta dalla mediazione al ribasso ma dalla principale lezione di Black Lives Matter: il cuore della democrazia è il conflitto, e la democrazia non consiste nell'azzerarlo ma nel fare in modo che possa avvenire senza spararsi addosso. La riconciliazione comincia col ristabilire le regole, ma soprattutto col reinventarle in modo che siano condivise per davvero.